APPALTI SIP

C'è una mafia dei telefoni?

L'IRI rifiuta di eliminarli - Sono 14 mila i lavoratori ceduti a ditte specializzate nel supersfruttamento, talvolta promosse dagli stessi dirigenti del gruppo a partecipazione statale

Il primo sciopero dei telefonici, cui ne seguiranno nei prossimi giorni altri per 8 ore complessive, ha riproposto la questione degli appalti in tutta la sua gravità di scelta politica fatta dallo stesso capitale pubblico per ridurre i salari e non di rado, scaricare anche il costo per la difesa dell'incolumità sui luoghi di lavoro. I telefoni sono infatti gestiti dalla SIP per concessione del ministero delle Poste e la SIP è una società a maggioranza IRI che deve rispondere al ministro delle Partecipazioni statali: la SIP tuttavia è la singola impresa italiana che dà in appalto la maggior percentuale delle sue attività imprenditoriali (un terzo circa) per il maggior numero di lavoratori «appaltati» (14 mila come minimo). Ed è sul rifiuto di cambiare questa situazione che la SIP ha rotto le trattative con i sindacati.

Attraverso gli appalti la SIP è al centro di un groviglio di interessi economici personali, di dirigenti ed appaltatori, che costituiscono di per sè un fatto politico anche se non vi fossero le aperte connessioni con gli interessi elettorali della Democrazia Cristiana. Perciò, quello che la SIP «risparmia» levandolo ai lavoratori appaltati non si ripercuote a beneficio degli utenti del telefono bensì di gruppi di privilegiati abbarbicati al carro del grosso capitale (e perciò lo difendono con i denti). I costi di impianto di un telefono e la tariffa stessa sono alti; e se l'utente ha bisogno di una riparazione (le riparazioni sono tutte appaltate dalla SIP) la paga salata. Insomma, gli appalti non riducono i costi del servizio telefonico ma aumentano i profitti delle troppe persone chiamate a mangiarci su.

Il caso limite è quello di società appaltatrici costituite dallo stesso gruppo finanziario pubblico, la STET, che ha la maggioranza del capitale SIP. E' la finanziaria dell'IRI, la STET che partecipa col 50 per cento del capitale alla SIRTI la quale a sua volta prende in appalto i lavori dalla SIP. Perchè la STET non aumenta il capitale della SIP per eseguire i lavori dati in concessione e crea invece una nuova società? La prima ragione è nel fatto che nella SIRTI entra in condominio direttamente la Pirelli, fornitrice dei cavi, ed in tale posizione di forza da attribuirsi persino la presidenza tramite la persona di Luigi Rossari. In tal modo la Pirelli, trasformata da venditrice di cavi in gerente delle stesse costruzioni telefoniche, imporrà meglio i propri prezzi e programmi. Questo è il primo passo. Il secondo viene fatto inserendo nel consiglio di amministrazione della SIRTI anche l'amministratore della SIP Carlo Cerutti che in tal modo viene a trovarsi nella felice situazione di dirigente della SIP che appalta a se stesso.

Gli intrecci nei consigli di amministrazione sono la specialità della STET come del tradizionale capitale finanziario privato. Anche la SETA-Esercizi telefoni ausiliari è costituita dalla STET: così la ILTE Industria tipografica; così la SAIAT Immobiliari ausiliarie telefoniche. Non c'è dubbio che alcune attività necessitano di gestione separata: ma in cosa consiste la separazione quando poi gli amministratori di chi conferisce il lavoro sono gli stessi di chi riceve la commissione? E' questo il caso di Carlo Maffei, al tempo stesso consigliere SIP e SAIAT, ma anche di Paolo Pugliese che è direttore generale di una società del gruppo, la Italcable, ed al tempo stesso amministratore della CEIET, una società che prende in appalto i lavori dalla «parente» SIP.

Abbiamo citato dei casi e non si tratta ancora, certo, di una inchiesta rigorosa sullo scandalo degli appalti che bisogna fare. Nella fretta di favorire questo o quello, riversando i costi della disamministrazione sul lavoratore oltre che sull'utente, si è passati sopra non soltanto alla correttezza ma anche alla legge. Le società appaltatrici dovevano subire, secondo il disciplinare della concessione telefonica, un esame ministeriale circa la loro idoneità economica e tecnica a lavorare nel settore: le regole che reggono la concessione SIP sono state ancora una volta infrante (vi sono altre rotture tutte di tale entità, da giustificarne il ritiro). In tal modo, ditte con 500 mila lire o 1 milione di capitale hanno eseguito lavori per miliardi, talvolta addirittura rilevando parte delle attrezzature dalla SIP stessa, alla ricerca di ogni mezzo per «liberarsi» del lavoratore, per affidare la esecuzione a qualcuno capace di sfruttarlo meglio di lei.

Si giunge così al caso della SPAILT che appalta nel Lazio, debitrice di 100 milioni di contributi all'INPS (capitale di rischio: 1 milione!) ed il cui promotore è gestore, di appalti anche in Liguria, Sardegna e Toscana. I 14 mila «lavoratori da appaltare» della SIP sono più di un problema sindacale, sono uno scandalo politico nazionale esemplare della gestione democristiana del potere economico.

Genova

Tremila studenti in corteo contro la repressione

GENOVA, 23.

Circa tremila studenti degli istituti secondari hanno percorso in corteo le vie del centro raggiungendo il carcere di Marassi dove hanno chiesto la liberazione di tre compagni arrestati nei giorni scorsi davanti al liceo scientifico «Fermi».

Il corteo, fitto di striscioni che ricordavano la più decisa opposizione alla repressione, chiedevano l'allontanamento della polizia dalle scuole.

Si è svolto senza incidenti nonostante un forte schieramento di celere.

Vasta operazione di polizia a Roma, Milano e Firenze

Otto arresti: è una banda che ha compiuto 70 colpi

Il «cervello» della gang sarebbe Arnaldo Gismondi uno dei rapinatori di via Osoppo - E' stato catturato nel capoluogo lombardo - Avrebbero compiuto anche la rapina da un miliardo alle poste di Strasburgo

Settanta rapine in un anno e mezzo. Tutti «colpi» clamorosi, ricchi bottini. Basta ricordare quello alle Poste di Strasburgo, il 30 giugno dell'anno scorso: una rapina da un miliardo e trecento milioni. Una banda che agiva in numerose città italiane, con qualche «puntata» anche all'estero, organizzata «scientificamente». Ieri il cerchio si è stretto intorno alla «gang», con una vasta operazione congiunta della polizia a Roma, Milano e Firenze. Quello che era chiamato il «cervello» della gang — Arnaldo Gesmundo uno della banda di via Osoppo — e altri sette complici sono stati tratti in arresto: e sembra che anche altri personaggi siano già caduti nelle mani della polizia. Complessivamente, nel corso dell'altra nottata, sono state arrestate cinque persone a Roma, tre a Firenze e il Gesmundo — l'ex di via Osoppo, uscito dal carcere un anno e mezzo fa circa — a Milano: ma oltre a lui — la circostanza ancora non è stata confermata — altre sei persone sarebbero state tratte in arresto nel capoluogo lombardo.

Era dal novembre scorso che la polizia si trovava sulle tracce della banda. Una vera scia di rapine, se è vero quanto sostengono adesso gli investigatori, che cioè sono loro, gli arrestati di ieri, gli autori della catena di «colpi» compiuti in mezza Italia e anche all'estero. Anzi, sempre secondo quanto dice ora la polizia, la gang aveva già in «programma» un'altra rapina ad una banca romana e, per venerdì, l'assalto al furgone degli Ospedali Riuniti, nei pressi del San Camillo.

A Roma, così, gli agenti hanno fatto irruzione, contemporaneamente in diversi appartamenti. In una abitazione di via dei Furi 16 sono stati sorpresi Luciano Sanvinello, di 27 anni, di Castelletto (Milano) e Italo Dubini, 31 anni, di Barlassina. I due giovani avevano vicino al letto uno «Sten» e una pistola cal. 9. In un appartamento di via Lago Tana 59, al quartiere Africano, invece, la polizia ha tratto in arresto Paolo Olfredi, 34 anni, di Busto Arsizio, e Evelina Gisone, 30 anni. In via Labeone 59 gli agenti hanno sorpreso e ammanettato Luciano Marianera: in un cassetto sono state trovate alcune pistole lanciarazzi.

Un altro della banda, invece, è riuscito a fuggire. Si tratta di Luigi Bordoni, 21 anni, l'autista della gang, che appena ha visto gli agenti, sotto la sua abitazione, in via Cartagine 95, al Tuscolano, si è dato alla fuga, dileguandosi. Secondo la Squadra mobile, della banda faceva parte anche Franco De Cecilia, il giovane che evase l'8 gennaio dal carcere di Rebibbia insieme ad altri due detenuti. Secondo gli investigatori, De Cecilia si sarebbe unito ai rapinatori dopo l'evasione. Per quanto riguarda la capitale la «mente» sarebbe il Marianera, in stretto contatto con Milano.

A Milano, invece, la polizia ha arrestato il presunto capo della banda, Arnaldo Gesmundo, insieme ad altre 7 persone, che si troverebbero almeno per il momento, in stato di fermo. Il Gesmundo era uscito dal carcere un anno e mezzo fa: vi era finito per aver partecipato alla famosa rapina di via Osoppo, il colpo della «gang delle tute blu». Quattordici appartamenti sono stati perquisiti complessivamente dalla squadra mobile milanese, che ha agito congiuntamente con alcuni funzionari della Mobile romana. Nel corso di alcune perquisizioni nel capoluogo toscano la polizia ha scoperto un giro di conti correnti per oltre 50 milioni, che si ritiene siano il bottino dei vari colpi. In una cassetta di sicurezza, inoltre, sono stati trovati due chili di oggetti d'oro, alcuni dei quali avevano ancora attaccato il cartellino dell'orefice, frutto evidentemente di qualche rapina in gioielleria.

La tecnica molto usata dai rapinatori era quella di affittare — come già abbiamo visto per Firenze — un appartamento nei pressi della banca o della gioielleria prescelta.

Quasi sempre l'auto — di solito una veloce Alfa Romeo «1750» rubata — con la quale i rapinatori fuggivano, veniva «appoggiata» da altre auto che si mettevano in mezzo per intralciare qualsiasi tentativo di inseguimento. Quindi la «1750» veniva abbandonata dopo poche centinaia di metri e i banditi salivano su altre auto, «pulite» queste, con le quali ritornavano alla «base». Così, mentre la polizia organizzava posti di blocco e battute, i rapinatori se ne stavano al sicuro a poca distanza, dove nessuno avrebbe mai sospettato che si trovassero. Questo è successo, per esempio, in occasione della recente rapina alla Banca d'America e d'Italia di viale delle Province: la banda aveva affittato un appartamento nei pressi di piazza Bologna. Altre rapine, che la polizia sospetta siano state compiute dagli arrestati a Roma, sono quelle alla «Cassa Rurale e artigiana» di via Adige, l'agenzia del Banco di S. Spirito di Ponte Galeria e l'agenzia di S. Cesareo della «Cassa artigiana di Rocca Priora». Comunque, per ora, tutti gli arrestati debbono rispondere di associazione a delinquere e rapina pluriaggravata.

Luciano Marianera, uno dei presunti rapinatori arrestato ieri notte a Roma

Colpo di scena nel giallo del «Number One»

Caso Vassallo: altri due arresti per la droga

Sono Federico Martignone e Dante Micozzi, accusati di detenzione e spaccio di stupefacenti - Anche una donna «indiziata di reato»

Altri due del «giro» di Paolo Vassallo — il proprietario del night «Number One» arrestato per detenzione e spaccio di droga — sono finiti a Regina Coeli, dopo essere stati arrestati, a distanza di poche ore uno dall'altro, la scorsa notte. Dopo Federico Martignone, il giovane che assistette al famoso litigio tra Vassallo e Pier Luigi Torri, è stata la volta, infatti, di Dante Micozzi, di 37 anni, proprietario del ristorante «Lo Stallone», un personaggio già noto alla polizia. Entrambi sono stati denunciati in base all'articolo 6 della legge sugli stupefacenti, un articolo che configura sia la detenzione che lo spaccio di droga.

Federico Martignone è stato arrestato la scorsa sera, alle 23, dopo un interrogatorio ci circa due ore da parte del magistrato che conduce l'inchiesta, il dottor Stipo. Dante Micozzi, invece, è stato tratto in arresto alcune ore dopo, prelevato a casa dai carabinieri del nucleo antidroga.

Ancora non sono state chiarite del tutto le circostanze degli ultimi due arresti: quale sia, infatti, con esattezza, il reato contestato ai due non è dato sapere, a causa dello stretto riserbo mantenuto sulle indagini tuttora in corso sul «caso» Vassallo. Ieri pomeriggio Dante Micozzi è stato interrogato in carcere.

All'arresto del Martignone, si sarebbe giunti dopo l'interrogatorio di una giovane, Maria Luisa Figus, di 24 anni, anche lei, naturalmente, del «giro» di Paolo Vassallo e del «Number One». La donna è stata lungamente interrogata l'altra sera e, al termine del colloquio, il magistrato ha deciso di sentire anche Federico Martignone, che poi è stato arrestato. Contemporaneamente i carabinieri si recavano in casa di Dante Micozzi per prelevarlo e portarlo a Regina Coeli. Ma le sorprese non erano finite. Anche Maria Luisa Figus, al termine del lungo interrogatorio, circa dieci ore, cui è stata sottoposta, in qualità di testimone, è stata «indiziata di reato». Per che cosa non si sa. La circostanza è stata confermata ieri mattina dal legale della giovane, l'avvocato Cavallo.

Chi sono i due nuovi personaggi entrati in scena nella vicenda della droga del «Number One»? Il nome di Federico Martignone è subito venuto fuori per via di quel famoso litigio avvenuto nel night di via Lucullo tra Paolo Vassallo e il produttore cinematografico Pier Luigi Torri. Il Martignone aveva assistito alla scena e sentì Pier Luigi Torri minacciare il Vassallo. Ora da semplice teste è passato anche lui dalla parte degli accusati. Evidentemente durante l'interrogatorio di Maria Luisa Figus è emerso qualche particolare tale da indurre il giudice a fare arrestare il giovane play boy, che ha ereditato dal padre una consistente fortuna, cosa che non gli ha impedito, a quanto pare, di indebitarsi fino al collo.

Dante Micozzi, invece, è un personaggio già noto alla polizia. Di «grane» il Micozzi ne ha avute più d'una. L'ultima risale all'ottobre scorso, quando l'ex proprietario del ristorante «Lo Stallone» venne fermato da agenti della Guardia di Finanza in via Fleming, mentre si trovava a bordo di una «BMW» con altre due persone. I finanzieri, nel corso di una perquisizione nelle abitazioni dei tre, trovarono tre sculture d'argento e due pistole, tutto di provenienza sospetta per cui i tre fermati finirono a Regina Coeli.

Davanti ad una banca in provincia di Bergamo

RAPINATORE UCCISO DAI COLPI SPARATI DA UN CARABINIERE

Un altro sanguinoso episodio alla periferia di Milano: un ricercato ucciso dai militi durante uno scontro a fuoco

Dal nostro corrispondente

CASNIGO (Bergamo), 23

Per un bottino di due milioni un rapinatore è rimasto ucciso questa mattina dalla raffica di mitra di un carabiniere appostato a una finestra, di fronte alla banca dove è stata commessa la rapina.

Secondo il comando dell'Arma il milite ha risposto al fuoco aperto dai banditi che non avevano obbedito alla sua intimazione di alt. L'ucciso, Elio Vigorì di 25 anni, originario di Villa Serio ma abitante con la propria famiglia a Ranica (Bergamo), risulta incensurato. I carabinieri avrebbero inoltre identificato anche il complice: sarebbe Alessandro Radici di 23 anni, abitante a Trescore Terme.

L'episodio è avvenuto poco prima di mezzogiorno. Due banditi armati di pistole e mascherati con passamontagna hanno fatto irruzione nella filiale della Banca Provinciale Lombarda che ha sede nella piazza centrale di Casnigo, nella media Valle Seriana. «*Mani in alto* — ha urlato uno di essi — *questa è una rapina!*» In quel momento erano in banca il dirigente Camillo Carrara, 36 anni, il cassiere Emo Serao, 26, e quattro clienti tra i quali due donne. Mentre uno dei gangster ha tenuto a bada con la pistola puntata tutti i presenti, l'altro ha arraffato il poco denaro che ha trovato: un paio di milioni.

Ad uccidere il gangster è stato il carabiniere Antonino Lavardera, 19 anni, in forza alla stazione di Gandino.

Secondo la versione fornita dallo stesso comando dei carabinieri, basato sul rapporto del militare, questi ha intimato ai gangster di gettare le armi e di rimanere immobili. I banditi, invece, sono saliti sull'auto. Da uno sportello aperto — sempre secondo il rapporto del Lavardera — uno dei malviventi ha sparato una revolverata all'indirizzo del carabiniere, mancandolo. A questo punto il militare ha ha risposto al fuoco con una raffica che ha raggiunto la «1750» mandando in pezzi il parabrezza.

Tre proiettili avrebbero raggiunto i fuggitivi. Uno di questi, sebbene ferito, è riuscito a fuggire a piedi, e ha chiesto poi un passaggio a un automobilista affermando di essere rimasto coinvolto in un incidente stradale. L'altro è invece stramazzato sul sedile, ed è quindi scivolato inerte sulla strada. Sul posto sono frattanto giunti altri carabinieri insieme con il comandante della stazione. Secondo il loro racconto il bandito morente stringeva ancora in una mano la rivoltella: poco distante — affermano sempre i CC — è stato trovato il bossolo del colpo esploso.

Una sparatoria tra un ricercato e carabinieri si è avuta nel pomeriggio di oggi in una località poco fuori dall'abitato di Carugate, a qualche chilometro da Milano. Il ricercato è morto; si chiamava Rosario Procopio di 42 anni, abitante alla cascina Canepa di Pessano.

Verso le 16,50 il maresciallo Giovanni Cau, l'appuntato Antonio Antico, e il carabiniere Salvatore Spumace della stazione di Gorgonzola, si sono recati al cantiere dove lavorava il Procopio per arrestarlo in quanto questi, verso le 14 dello stesso pomeriggio di oggi aveva sparato un colpo di pistola contro un giovane di cui ancora non si conosce il nome, senza, però, colpirlo. Quando i carabinieri gli si sono avvicinati con una mossa fulminea l'uomo ha estratto dalla cabina del camioncino un fucile da caccia calibro 12 e lo ha puntato contro i tre militari e ha esploso due colpi contro il carabiniere Spumace ferendolo ad entrambe le gambe e ad un piede. E' stato a questo punto che l'appuntato Antonio Antico ha estratto la pistola esplodendo, a sua volta, un colpo contro il Procopio.

I carabinieri hanno continuato con una raffica di mitra. Subito dopo il Procopio si è dato alla fuga, ma ha percorso circa 600 metri di corsa e poi è improvvisamente crollato al suolo, morto.

I militi hanno constatato che l'uomo non era stato colpito dalla raffica di mitra, ma era stato raggiunto da un colpo di pistola all'altezza del polmone destro.

Ciò fa pensare che il Procopio sia rimasto ferito al primo scambio di colpi dalla pistolettata sparatagli dallo appuntato Antico.

La presidente dc Gotelli respinge le richieste del personale

Gli asili-nido dell'ONMI bloccati da due settimane

Animato incontro a Roma tra le assistenti in sciopero dell'ente - Come collegare la lotta contrattuale con e un folto gruppo di madri - Denunciate le responsabilità la battaglia per la riforma dell'assistenza all'infanzia

«Mi chiamo Graziella Piccione, sono una ragazza madre, questo è mio figlio di un anno e mezzo, ho perduto il lavoro perché l'asilo nido è chiuso e non ho nessuno a cui affidarlo» «Io ho due figli, Marianna di un anno e mezzo e Paolo di due anni e mezzo: a chi li affido? Mio marito è malato e io per guardare i figli non posso lavorare, sono a casa da 15 giorni, il padrone di casa mi ha dato lo sfratto. Sono andata dalla Gotelli e sapete cosa mi ha risposto: che la colpa è tutta dei comunisti che vogliono sfasciare l'ONMI e che i figli chi li ha fatti se li deve tenere».

Sono queste solo alcune delle numerose testimonianze che abbiamo raccolto ieri mattina nel salone della sede centrale dell'ONMI di Roma dove i dipendenti dell'ente, da 14 giorni in sciopero, si sono incontrati con delegazioni di mamme.

I rappresentanti sindacali del personale ONMI (Giacomini della CISL ha parlato anche a nome della CGIL e della UIL) hanno spiegato i motivi della lotta «Siamo — ha detto — i lavoratori peggio pagati di tutta la pubblica amministrazione» Le rivendicazioni sono essenzialmente due: 1) l'allineamento con il trattamento economico e normativo con tutti gli altri enti parastatali (come l'INAM, lo INPS, ecc.); 2) la riduzione dell'orario di lavoro («trattiamo bambini e non pratiche» è stato detto).

L'on Angela Gotelli aveva invece imposto per i dipendenti un trattamento eguale al personale statale, privilegiando un numero ristretto di funzionari e provocando un peggioramento retributivo della massa del personale. La lotta unitaria e l'intervento energico di una parte dei componenti del Consiglio nazionale ha costretto la Gotelli ad annullare quella decisione. E' stata votata una nuova deliberazione che prevede una progressione di carriera, la riduzione dell'orario di lavoro, la perequazione normativa tra operai e impiegati. Ma la Gotelli ha preteso che la delibera divenga esecutiva dopo il parere favorevole dei ministeri della Sanità e del Tesoro. Uno scaricabarile che lascia le cose al punto di prima.

Il «braccio di ferro» tra sindacati di categoria e Gotelli dura ormai da 15 giorni. In che modo uscirne in modo positivo per i lavoratori e per le assistite? Le mamme, giunte all'incontro con i loro bambini e con tutta la rabbia di una situazione disperata, hanno posto questa domanda. Ne è nato un dibattito appassionato. E' emerso con chiarezza che l'atteggiamento della Gotelli conferma la natura autoritaria, accentratrice dell'ente, è venuto il riconoscimento dell'impegno con cui le assistenti sociali, le puericultrici, lavorano pur in condizioni difficili per assicurare l'assistenza, è stata ribadita nello stesso tempo l'urgenza di superare il «carrozzone ONMI», perciò di un collegamento della stessa lotta sindacale del personale alla battaglia per la riforma dell'assistenza, per ottenere il trasferimento delle attrezzature e del personale dell'ONMI alle Regioni e, come misura immediata, l'approvazione di convenzioni per affidare gli asili-nido dell'ONMI alla gestione diretta dei Comuni, pur rimanendo il personale alle dipendenze dell'ente e facendo salvi tutti i diritti acquisiti.

In questo modo, uscendo da una visione corporativa, la lotta contrattuale dei lavoratori dell'ONMI può trovare comprensione e appoggio da parte di tutte le forze sociali e politiche che si battono per la riforma dell'assistenza e, su questa base di maggiore forza, sfondare il «muro del no» eretto dalla on. Gotelli.

c. f.

Migliaia e migliaia le copie già prenotate per domenica prossima

Grossi impegni dall'Emilia - Molte organizzazioni raddoppiano la diffusione domenicale - Mandateci presto le ultime prenotazioni

Altri, nuovi, impegni si aggiungono oggi a quelli che abbiamo pubblicato ieri per la «straordinaria» che abbiamo lanciato per domenica prossima.

Portare l'*Unità* in migliaia e migliaia di famiglie — abbiamo scritto ai compagni — diviene una scelta di propaganda e di mobilitazione popolare che il momento impone

E le risposte arrivano con gli impegni particolari. Migliaia e migliaia di copie sono già state prenotate. Tutto lascia prevedere che anche il 27 febbraio l'obiettivo sarà superato. Abbiamo già detto del lavoro e delle prenotazioni delle Federazioni di Firenze, Siena, Pisa, di Ancona e delle Marche. Aggiungiamo, oggi, altri nomi di organizzazioni grandi e piccole che supereranno l'obiettivo. Ferrara (20 000 copie); Modena 38.000; Rovigo 5 000 Grosseto 6 500; Napoli 14 000; Salerno 3 000; Caserta 2 500; Benevento 1 000, Avellino 1.000

Le Federazioni della Puglia hanno accettato di raddoppiare la normale diffusione domenicale. La Federazione di Cosenza (che già da due domeniche sta raddoppiando la diffusione) ha prenotato 2.800 copie in più della normale diffusione. I compagni di Crotone si sono impegnati a diffondere 250 copie in più ogni domenica nel centro cittadino. I compagni sardi, infine, stanno lavorando per superare l'obiettivo loro assegnato: vogliono superare le 13.500 copie.

Invitiamo tutte le nostre organizzazioni o i compagni a farci pervenire al più presto tutti gli impegni. Dobbiamo lavorare bene perchè il giornale sia stampato presto e possa arrivare in tempo anche nei posti più lontani

Lettere all'Unità

Un giornale che fa politica anche quando parla dei «fatti spiccioli»

Caro direttore,

vorrei dire due parole sulla faccenda de l'Unità, «giornale solo per uomini», ecc. Innanzitutto il nostro è un giornale politico e come tale deve fare politica, senza trascurare anche i fatti spiccioli, visto che poi tutti, più o meno, alla politica si riconducono. Non mi sembra che l'Unità usi un frasario da iniziati: ci sono, sì, pagine ideologiche e letterarie, che non possono essere comprese da tutti, ma d'altra parte il quotidiano deve interessare tutte le categorie e quindi anche quelle intellettualmente ed ideologicamente più preparate, che nella nostra stampa giornaliera devono trovare rispondenza alle loro istanze.

Quanto alle donne, mi sembra che dei loro problemi ci si interessi abbastanza, anche se non c'è una pagina dedicata a loro specificatamente. La faccenda è che ci troviamo di fronte ad una massiccia offensiva di stampa d'evasione e non solo di quella dedicata alle donne, ma anche di quella scandalistica, qualunquistica, e «sportiva» (quest'ultima svolge per gli uomini la stessa funzione della stampa dedicata alle donne). Ora mi sembra che per controbattere questo profluvio di miraggi, ammesso pure che il livello politico delle donne sia molto basso (ma un discorsetto a parte bisognerebbe fare anche per quello degli uomini) non basta parlare della «borsa della spesa», ma far loro comprendere cosa c'è dietro tutta quella stampaccia e renderle coscienti di essere cittadine — nel Nord industriale come nel Sud sottosviluppato — e non, per parlarci chiaro, merce in vendita.

Quanto ai compagni, molti di essi che fuori casa mostrano idee ultraprogressiste, dentro le mura domestiche si considerano il «principe» e ritengono che la loro donna non si debba interessare di politica, tanto il voto lo dà lo stesso al PCI.

Concludendo, dato che anche l'Italia, nel suo complesso, è diventato un Paese di avanzata industrializzazione, penso che i problemi femminili vadano affrontati con decisione, buttando da parte timori reverenziali e vecchi tabù; dire chiaramente le cose come stanno, anche se si scavalcano vecchi schemi di pensiero, alla lunga rende assai più di certe titubanze.

Cordialmente.

C. CACCIALUPI
(Verona)

Invito al partito a trattare di più i problemi delle forze armate

Caro direttore,

sono un compagno soldato. A me sembra (se pubblichi questa lettera sul giornale ti prego di non stampare il mio nome) che il nostro Partito si occupi ancora troppo poco e solo a livello parlamentare (evitando il terreno delle lotte di massa) di un problema tanto grave come quello dell'esercito. L'esercito, con i suoi assurdi codici fascisti e prefascisti che ne fanno un vero Stato entro lo Stato, è una struttura opprimente ed antidemocratica. Proprio in virtù di questo suo modo di essere, l'esercito è funzionale al capitalismo, in quanto educa il cittadino all'obbedienza totale, alla subordinazione incondizionata e all'accettazione di una società autoritaria, gerarchica e punitiva. Inoltre la politica estera e militare italiana è subalterna all'imperialismo statunitense, e al fascismo portoghese e greco, tramite il Patto Atlantico.

Per tutte queste ragioni trovo ancora timida e inadeguata l'azione del Partito in questo campo. Occorre farne un grande terreno di discussione e di riflessione, e soprattutto di mobilitazione di massa, allo stesso modo di quello che si è fatto e si sta facendo sui problemi della casa, della scuola, della sanità, dell'agricoltura, del lavoro. Non dobbiamo avere dei tabù.

Fraterni saluti.

LETTERA FIRMATA
(L'Aquila)

★

Cara Unità,

condanniamo i gravissimi fatti avvenuti a Catania, dove i «baschi neri» delle truppe ausiliarie dei carabinieri hanno caricato davanti all'ospedale gli infermieri in lotta. L'uso irresponsabile dei gas lacrimogeni ha reso necessario lo sgombero del reparto pediatrico, mettendo in serio pericolo la vita dei bambini ricoverati.

Noi che svolgiamo il servizio militare di leva, ci sentiamo coinvolti in questo fatto perchè i «baschi neri» fanno parte dell'esercito e svolgono il servizio di leva come noi. Siamo per l'abolizione di quei corpi speciali delle forze armate (parà, marines del battaglione S. Marco, truppe ausiliarie dei carabinieri, ecc.) che non servono veramente ai dichiarati scopi di difesa nazionale, ma sono addestrati solo a scopi di repressione interna e di antiguerriglia. Siamo per l'abolizione di ogni tipo di intervento delle forze armate in servizio di ordine pubblico, cioè contro gli scioperi e le lotte dei lavoratori.

Non vogliamo un esercito separato dalla società e che possa essere strumentalizzato ai fini di un colpo di Stato fascista come in Grecia, ma un esercito che accolga e faccia proprie le conquiste sociali e politiche del Paese. Per questo vogliamo e ci adoperiamo affinchè nelle caserme ci sia la libertà di parola e di informazione sui problemi e sui fatti politici e sociali.

LETTERA FIRMATA
da alcuni militari di leva
(Pordenone)

La vocazione all'imbroglio della RAI-TV

Compagno direttore,

la vocazione all'imbroglio anticomunista ha tirato un brutto scherzo ai dirigenti della Rai-TV e ai loro mezzibusti della radio e della televisione. L'occasione era ghiotta senza dubbio: l'arrivo di Nixon a Pechino.

Ed ecco come radio e televisione spiegano, ciascuno per suo conto (ma tutte e due falsamente), l'atteggiamento disincantato della popolazione della capitale della Repubblica Popolare Cinese. Secondo la radio (il giornale radio delle 20 del 21 febbraio), la popolazione di Pechino non era stata informata dell'arrivo di Nixon, a bella posta naturalmente, per bloccare ogni manifestazione di «giubilo» nei confronti del Presidente USA. Poco dopo invece, secondo la televisione (telegiornale delle 20,30, giornalista Telmon), la popolazione sapeva, eccome, dell'arrivo di Nixon, ma aveva ricevuto l'ordine di fare finta di niente. Sarebbe uno spettacolo penoso, di ignoranza e di disprezzo per il giornalismo vero, se non fosse uno scandalo, l'ennesimo della gestione Bernabei-De Feo.

SERENA CANZO'
(Palermo)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

C.S., a nome della sezione del PCI di Quarona Sesia («*In risposta al vile attentato contro* l'Unità *ed ai monumenti alla Resistenza, ed in risposta ai velleitari progetti di fare spazio alla canaglia fascista, la nostra sezione sottoscrive L. 5 000 per il nostro battagliero giornale, per il giornale di tutta l'autentica sinistra italiana come lo vollero Gramsci e Togliatti*»); Giuseppe MECCA, Roma; Domenico Gaetano DI GIORGIO, Catanzaro; Nerione MALFATTO, Lendinara; Giorgio TASQUIR, Roma; MAESTRI, Goro.

Gennaro RUSSO, Salerno («*Il 18 novembre dello scorso anno pubblicaste una mia lettera indirizzata al sindaco della mia città in cui chiedevo che mi si desse un qualche modesto lavoro, per poter sfamare i miei figli. Sono passati i mesi, ma pensate che qualcuno sia intervenuto per darmi una mano?*»); Vittorio ALLEGRI, Corsico («*Il Cile è in difficoltà. Purtroppo — ed io ne so qualcosa perchè ho vissuto parecchio tempo nell'America Latina — la responsabilità prima ricade sugli Stati Uniti che con la guerra economica vogliono impedire a quei Paesi di liberarsi dagli sfruttatori*»).

Giuseppe SECCI, Olgiata Olona («*Nell'agosto scorso mi recavo con la mia famiglia in Sardegna, mia terra d'origine, quando nel porto di Genova un finanziere mi portò via una stecca di sigarette. Adesso, a sei mesi di distanza, mi è stata notificata una multa salata di 24 mila lire. La pagherò per non passare guai. Ma mi chiedo se lo stesso zelo viene impiegato con coloro che esportano valuta all'estero*»).

Adriano BORDOGNA, Cannobio («*Un quantitativo imprecisato di iraniani ha recentemente perso la vita a seguito delle tremende tempeste di neve che hanno infierito su alcune zone dell'Iran proprio mentre lo Scià si trovava, naturalmente in ferie, tra le nevi di... Saint Moritz. Il manto bianco li ha tutti accomunati, Scià e amati sudditi, poco importando se il primo sopra e gli altri sotto. Questa sì che si chiama vera uguaglianza!*»); Pia CECCATELLI, Prato (titolare della sola pensione sociale, offre L. 5.000 per la lotta che *l'Unità* conduce a favore dei pensionati); Domenico D'ALESSIO e altri quattro studenti anconetani iscritti all'università di Bologna («*In questa città hanno soggiornato numerosissimi anconetani attualmente in Ancona per il terremoto, usufruendo dell'assistenza messa generosamente a disposizione. Ne hanno però sfacciatamente goduto anche numerosi e noti benestanti anconetani. Perchè non si invia il "conto" a casa di questi signori?*»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisi. Le lettere non firmate, o siglate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione «Un gruppo di...» non vengono pubblicate.